

Ospite di "Testo"



Mattotti
"Il mio esordio
40 anni dopo"

di Fulvio Paloscia
● a pagina 9

Oggi Testo presenta la riedizione di "Fuochi" a 40 anni dalla pubblicazione

Lorenzo Mattotti

"Indago ancora i miei luoghi oscuri ma con leggerezza"

di Fulvio Paloscia

Sono passati 40 anni dalla pubblicazione di *Fuochi* sulle pagine di *alter alter*, eppure l'esordio nella graphic novel di Lorenzo Mattotti – un'opera che ha dato un nuovo passo

alla storia del fumetto italiano – non ha mai smesso di esercitare il fascino scaturito dall'ibridazione del romanzo d'avventura con l'esigenza di scavare nel profondo più





visionario dei personaggi. La «storia emotiva» (così l'ha definita l'autore stesso, fumettista, illustratore ma prima di tutto straordinario artista) del tenente Assenzio (già il nome dice molto sulla sua condizione di alterità) nell'isola sperduta di Sant'Agata, popolata da spettri e da un'atmosfera sovranaturale, torna in libreria per #logosedizioni in un cofanetto di grande formato, con tavole inedite. E "Testo" coglie l'occasione per presentarlo oggi, in collaborazione con La Nottola di Minerva, alle 18 alle Biblioteca delle Oblate, dove Mattotti dialogherà con Francesco D'Isa. L'incontro anticipa Testofficina, il progetto di laboratori che dalla prossima edizione (28 febbraio-2 marzo) entrerà a far parte della manifestazione organizzata da Pitti Immagine e da Todo Modo. L'artista sarà tra i docenti.

Mattotti, con quale sguardo osserva oggi *Fuochi*?

«Con quello di un settantenne che allora era trentenne. Cioè con un'orgogliosa e affettuosa indulgenza. Non solo perché è stato un giro di boa importante nel mio lavoro, ma anche perché mi ha fatto conoscere e ha permesso a me stesso di conoscermi. Di sicuro, in quel libro, c'è un messaggio contro la violenza, contro la guerra, ma ci sono anche elementi misteriosi, emotivi, interiori che sono riuscito a trasformare in storia. E che sgorgano da interrogativi sostanziali sulla narratività del fumetto, sull'immagine che guarda al profondo, che non illustra ma esprime».

Il laceratissimo tenente Assenzio è un suo alter ego?

«Assenzio è una sublimazione, attraverso simboli e metafore, di come ero allora. C'è, in lui, molto di un mio periodo di esperienze lisergiche e dunque di perdita dell'identità, del mio rapporto conflittuale con il controllo a favore delle emozioni vissute con libertà, di una fascinazione quasi panteistica che subisco dalla natura. C'è la domanda su dove sia il confine tra

normalità e follia, normalità che in *Fuochi* è quella rigida della realtà militare: mio padre era un ufficiale dell'esercito».

Con quest'avventura mise subito in chiaro che nella sua arte il colore non sarebbe stato un accessorio, ma avrebbe avuto una fondamentale funzione drammaturgica.

«I miei maestri sono stati Alberto Breccia, Renato Calligaro, José Muñoz che hanno aperto nuove finestre nel disegno in bianco e nero. Io ho voluto scavalcarle nell'ambito del colore, ma dietro questa mia urgenza c'era anche un forte gusto pittorico e cinematografico: *Fuochi* è immerso in un'atmosfera molto vicina ai film di Kurosawa. Volevo che il contesto emergesse in modo non didascalico».

Nei volti deformati dei personaggi c'è un omaggio a Francis Bacon?

«C'è quella ispirazione, senza dubbio, ma anche la scultura africana, le tradizionali maschere di legno perché in *Fuochi* c'è anche la magia di certi rituali. Credo sia inevitabile, per qualunque tipo d'artista, attingere all'archivio personale di amori, di riferimenti irrinunciabili.

Nell'incontro alle Oblate proietterò immagini di chi lo era in quegli anni».

Anche la parola ha un peso forte in *Fuochi*. Una specificità letteraria.

«La parte scritta nacque collocando frasi e parole su pezzetti di carta che muovevo in libertà sulle immagini dotate di un loro ritmo. Con questa pratica rudimentale – erano anni in cui il digitale era roba da fantascienza –



cercavo parole complementari al disegno, che gli dessero un suono, una melodia. Ecco, sì: utilizzavo la scrittura non tanto per il senso ma per il suono, come la sequenza de *Lo specchio* di Tarkovskij in cui il regista sovrappone una poesia del padre alle immagini di soldati

che cercano disperatamente di tirare fuori un cannone dal pantano di una palude. L'apparente distanza tra i versi e quello che vedevo ha sempre cretato in me una forte emozione, e volevo che il lettore provasse quella stessa emozione leggendo *Fuochi*. Il fumetto è un'arte abbastanza fredda, riuscire a toccare le corde non è semplice e per questo si punta sul plot. Io volevo, e ancora oggi voglio, raggiungere lo stesso risultato attraverso il disegno».

«Mi attira il buio» è una delle ultime frasi che si legge in *Fuochi*. Tutta la sua arte indaga l'oscurità?

«Mi è sempre venuto facile lavorare sui demoni interiori. Anche *Stigmatè*, scritto con Claudio Piersanti e diventato serie tivù con il titolo di *Christian*, è costruito sui nodi interiori di un uomo violento che si trova davanti a un bivio: accettare un segno divino oppure continuare a compiere atti orribili, consapevole però che una parte di sé non li accetta. Oggi alcune inquietudini le ho risolte. La leggerezza è dura da conquistare, ma vale la pena sforzarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



In cofanetto
Logos
ripubblica
"Fuochi" in un
cofanetto

L'artista del fumetto



Tra le opere più note di Lorenzo Mattotti, 70 anni, "Stigmatè": ha ispirato la serie tivù "Christian"

— “ —
Fu un giro di boa e guardo a quel libro da settantenne che allora era trentenne, cioè con orgogliosa indulgenza
— ” —



